

di Ruggero Guarini

## Un Ermafrodito per i «femminielli»

Guardando le fotografie di Salvatore Esposito, esposte al Mav di Ercolano, sul mondo dei «femminielli», ci si può anche chiedere se quel singolarissimo avanzo dell'antica Campania pagana, rimasto tenacemente incastrato nei nostri quartieri popolari come un elemento inestirpabile del loro paesaggio umano, non abbia qualche rapporto più o meno arcano col mito di Ermafrodito.

CONTINUA A PAGINA 17

In effetti si direbbe che non ne abbia alcuno. Non soltanto perché, come tutti i sanno, nei corpi dei «femminielli» non c'è il minimo indizio anatomico di ermafroditismo. Ma anche e soprattutto perché un abisso sembra separare l'abbagliante splendore di quell'antichissimo mito dalla povera, umilissima realtà sociale e umana dei nostri «femminielli» e del loro habitat plebeo. Ma nella splendore dell'uno è racchiusa un'avventura erotica straziante mentre nella penosa miseria dell'altra scintilla alcunché di regale. E il senso del rapporto fra l'uno e l'altra potrebbe celarsi appunto in questa sua forma chiasmatica.

Per misurare la liceità del confronto bisognerebbe comunque convincere un femminiello e leggere la mirabile fiaba, insieme atroce e soave, narrata da Ovidio nel IV libro delle Metamorfosi, dove si descrive il prodigio della fusione dei corpi di Ermafrodito e Salmace al culmine di un'insaziabile, disperatissima còpula subacquea.

La vicenda, com'è noto, prende il via allorché il bellissimo figliolo di Ermes e di Afrodite, lasciato il monte Ida, dove era stato allevato, incomincia a vagabondare per conoscere altri luoghi. Arrivato in Caria vede un lago limpidissimo, che si scopre essere il regno di Salmace, l'unica ninfa devota a Diana decisa a non praticare la caccia ma caparbiamente votata ai soli giochi d'amore. Ragion per cui, non appena scorse quel ragazzo, colpita dalla sua bellezza, decide all'istante di averlo. Quindi gli si avvicina, incomincia a corteggiarlo, ma lui, che ancora non sa che cosa sia l'amore, e al contrario della ninfa è dedito proprio alla caccia, irritato la respinge brutalmente. Allora Salmace, impaurita, prima si nasconde dietro i cespugli, ma poi, quando lui si spoglia e si tuffa nel lago, rapita da un'irrefrenabile brama, urlando di gioia, si spoglia e salta nell'acqua anche lei. Ecco il mirabile passo tradotto anch'esso da Mario Ramous:

«Ho vinto, è mio!» esulta la Naiade e, gettate lontano | tutte le vesti, si lancia in mezzo alle onde, afferra | l'adolescente che si dibatte e a viva forza gli strappa baci | lo accarezza sotto il ventre, gli palpa il petto malgrado non voglia | e ora da un lato ora dall'altro gli si arvinghia in un abbraccio. | Alla fine, sebbene lui cerchi di opporsi e tenti di sfuggirle, | lo avvolge come un serpente che l'aquila reale ghermisca | e trascini in cielo: appeso ai suoi artigli le si aggroviglia al capo, | alle zampe e con la coda le avvolge le ali spiegate; | o come l'edera che si abbarbica lungo i tronchi, | come il polpo che nei fondali sorprende il nemico | e lo trattiene allungando da ogni parte i tentacoli. | Con ostinazione il pronipote di Atlante rifiuta alla Naiade | il piacere che sogna; lei lo incalza e, avvinata a lui | con tutto il corpo, lo stringe a sé dicendo: «Dibattiti, dibattiti, | tanto, infame, non mi sfuggirai! Fate che mai venga il giorno, | o dei, che da me lui si stacchi ed io da lui!» Accolsero gli dei i suoi voti: i due corpi uniti | si fondono annullandosi in un'unica figura. | Come vedi saldarsi, mentre crescono, due rami e svilupperarsi | insieme, se li unisci sotto la medesima corteccia, | così, quando le loro membra si fusero in quel tenace abbraccio, | non furono più due, ma un essere ambiguo che femmina non è | o giovinetto, che ha l'aspetto di entrambi e di nessuno dei due».

Questo l'epilogo della fiaba. Che tutti i «femminielli» di retto sentire, essendo del tutto privi di aneliti progressisti e di fremiti

protestatari, troveranno – ne sono sicuro – di loro gusto. Così rivelandosi degni dell'incantevole mostro, metà maschio e metà femmina, che tanti secoli fa ispirò questo delizioso racconto. Mentre dubito che possano apprezzare fino in fondo il timbro dolcemente fatalistico, e perciò tutt'altro che rivendicativo e pugnae, i combattivi e ambiziosi transgender della nostra società della politica-spettacolo.

guarini.r@virgilio.it



LA MOSTRA

# «Femminielli», simboli della trasformazione

Al Mav di Ercolano le foto di Salvatore Esposito  
Vita quotidiana di «Russulella» e le altre

TIZIANA TRICARICO

LA FIGURA dei «femminielli» a Napoli assume connotazioni peculiari, che non devono essere confusi con il progressivo cambiamento avvenuto all'interno della comunità omosessuale in un mondo in continua evoluzione. Salvatore Esposito prova ora a raccontarci con una mostra fotografica, dal titolo «Le trasmutazioni del corpo e dell'anima», che s'inaugura oggi alle 17.30 nella Galleria del Mav di Ercolano. «Quel giorno sono stata me, mi

piace essere me e non mi piace essere un altro»: è il pensiero di uno di questi «femminielli» diventato chirurgicamente donna. Due le parti che compongono il percorso espositivo. Nella prima, trentuno scatti (formato 90x125), realizzati dal 2005 ad oggi, cristallizzano vari momenti di vita quotidiana: l'obiettivo dell'artista restituisce immagini di forte impatto emotivo che convogliano l'attenzione dello spettatore non solo sul soggetto raffigurato ma anche su un discor-

so più ampio e globale. La seconda sezione propone invece un video di sette minuti che simboleggia l'archetipo stesso delle «Trasmutazioni».

Salvatore Esposito, cinquantatreenne fotografo napoletano che vive tra Napoli e Parigi, ha voluto rappresentare un mondo che sta scomparendo e che oggi rimane confinato nei quartieri popolari di Napoli. Il suo lavoro è soprattutto quello di cercare di capire cosa c'è dietro il trucco pesante che maschera quei volti. Fino ad intraprendere un percorso interiore fatto di

discorsi, confidenze, memorie familiari, fotografie, per raccontare il loro esistere. Personaggi come «Russulella» e la «Tarantina», che sono ormai istituzioni dei Quartieri Spagnoli, vengono immortalati in momenti della vita quotidiana. Ma non solo. Tra le immagini in esposizione anche una scheda segnaletica della polizia risalente al

1971 in cui veniva «bollato» come pederasta Gennaro De Vito, «femminiello», soprannominato «Sirvi»

Vartan 'a corta».

«Ho cercato di intraprendere un viaggio attraverso l'individuo umano dal punto di vista fotografico - spiega l'autore -, ho provato a cogliere una psicologia interiore cercando di portarla in superficie attraverso il carattere di questi soggetti. Poiché sappiamo che, da un punto di vista fisiognomico, è complicato avere una lettura dei «femminielli» dal momento che hanno volti e corpi trasformati da diversi trattamenti chirurgici».

La mostra - visitabile fino al 5 maggio (tutti i giorni, ore 9-17) - è accompagnata da un catalogo, anch'esso intitolato «Trasmutazioni», con un testo di Luigi Caramiello, docente di Sociologia dell'Arte e della Letteratura e ricercatore in Sociologia Generale alla facoltà di Sociologia della Federico II.





Rocca San Felice (Av).  
Panorama con l'antico  
castello

## Qui si venerava la Dea Mefite

Il luogo è in Irpinia, a pochi passi dalla suggestiva Rocca San Felice

Carla Botta

### *Un vero e proprio laboratorio della Natura*

*Lo scenario è quello di un deserto creato da Dio e scordato dagli uomini. Le sue viscere ancora ululano, la sua superficie non ha mai smesso di ribollire. E la vita da queste parti sembra soffrire di un divieto insopprimibile. Ma al suo fascino magnetico non è facile sottrarsi. Un "fosso mortale", avvolto da esalazioni gassose, inaridito dal tempo: si scrive "Valle d'Ansanto", si legge, "antico luogo di culto della dea Mefite". La sua dimora, l'unica che abbia mai conosciuto, è nel cuore dell'Irpinia, a pochi passi da un borgo tanto caratteristico quanto suggestivo di nome Rocca San Felice, un paese di notevole interesse storico, a circa cinquanta chilometri da Avellino e raggiungibile, dopo aver lasciato l'autostrada Napoli-Bari, percorrendo la strada statale Ofantina bis. Posti ancora oggi magici, dai toponimi di origine antichissima, conati da popolazioni, senza volto, del passato. Un vero e proprio laboratorio delle natura, che gode di una collocazione di privilegio, in provincia di Avellino, situato a 750 metri di altezza, tra i fiumi Fredane e Ufita, noto anticamente con il nome di "Ampsancus" e oggi con quello di Valle d'Ansanto. Le prime testimonianze di insediamento, da queste parti, risalgono al periodo compreso tra il VII e il III secolo a.C., intorno al lago d'Ansanto, ritenuto e riconosciuto come luogo di culto della dea Mefite.*

**R**eligiosità, misticismo, storia, leggenda, culti onirici e una scenografia ambientale di grandissima suggestione: un quadro disegnato, senza tema di smentita, da madre natura, con la sua mano sapiente, con il suo tocco magistrale, sempre in esposizione in una mostra perpetua, dalla notte dei tempi fino ai giorni nostri. E oggi, più di allora, il fascino del passato avvolge tutto, alitando su ogni pietra e trainando il visitatore in un viaggio nel mondo degli Inferi. Proprio qui, dove gli antichi, arroccati per lungo tempo nelle loro certezze e forti delle proprie credenze, immaginarono un area di transito tra il mondo degli umani e quello degli dei. Luogo di passaggio, dunque, ma anche di culto, dove ci si recava per venerare ed interrogare la grande dea Mephitis. Fin qui il soffio magico degli antichi riti. Ma, scesi dalla macchina del tempo, alla luce del sole del 2003, ci si trova, come per incanto, in un'ampia valle quasi del tutto priva di vegetazione, una depressione incastonata in un paesaggio dominato dal verde della natura, tra i fusti del bosco di Migliano. Qui un laghetto, al centro di una circonferenza immaginaria, uno specchio di fango grigio dai riflessi argentei in eterna ebollizione. Un coinvolgimento totale dei sensi, in cui si acutizza l'olfatto, stimolato dai vapori di zolfo. Un vero "fenomeno" della natura: soffioni sul-

furei che ribollono senza sosta, tra vortici e gorgi, fagocitando tutto ciò che cade nella melma. "Mantenere le distanze di sicurezza": è una regola che è obbligatorio rispettare, per tutelare la propria incolumità.

Nei pressi del laghetto resiste un segno di vita: un ruscello che scorre tra le rocce e attraversa l'intera valle per finire inghiottito dai suoi anfratti. Suggestione nella suggestione: la meraviglia della natura che si aggiunge al fascino dei culti religiosi. Un fatto è certo: la Valle d'Ansanto è, da secoli, crocevia per archeologi e geologi. Ma non solo.

"E dell'Italia in mezzo/ e dei suoi monti una famosa valle/ che di Ansanto si dice": l'ispirazione che ne trasse Virgilio, durante il suo lungo viaggio, trasferita in versi nelle pagine dell'Eneide. Nessuno è rimasto indifferente alla magia di questo posto. Suoli di archeologi ne hanno fatto luogo di studio, "oracolo" da cui trarre responsi illuminanti. E i risultati sono stati ritenuti soddisfacenti. Gli scavi condotti nella valle hanno portato alla luce la ricca stirpe votiva del santuario, che ne prova l'esistenza almeno dal IV secolo a.C. Statue di terracotta e di legno, monete, oggetti d'oro, una collana di ambra con graffiti di volti umani e un frammento di terracotta, che reca una dedica incisa a "Mefite Aravina", sono tuttora custoditi nelle sale del Museo Irpino. Ma per chi viene da queste parti, la Valle d'Ansanto è solo una tappa, una sosta tra scenari insoliti, ai confi-



*"Hic specus horrendum  
et saevi spiracula ditius  
monstrantur" (Virgilio)*

ni della realtà, tra monumenti della storia, cattedrali della natura e simboli dell'arte. L'antico santuario della dea Mefite giace in un segmento della provincia di Avellino, noto come "Alta Irpinia", un concentrato di folclore e tradizioni millenarie, un itinerario tra arte, archeologia, scorci paesaggistici di unica bellezza e siti ambientali di grande importanza. Una volta qui, tutte le strade portano ad una meta turistica.

Al confine tra l'Irpinia e la Puglia sorge il caratteristico centro di Lacedonia, tra i cui tetti svetta la cattedrale cinquecentesca con il campanile. Castello Ducale e Duomo sono gli imperativi che vigono durante una visita nella vicina Bisaccia, che sorge su uno sperone del Monte Calvario a 860 metri d'al-

tezza. E, indipendentemente dal proprio credo, non si può lasciare l'Alta Irpinia senza avere visto, almeno una volta, l'Abbazia del Goleto a Sant'Angelo dei Lombardi. Archeologia è, invece, la parola d'ordine a Conza della Campania e Aquilonia, due borghi, che dominano la Valle dell'Ofanto, ma anche due musei a cielo aperto. A spasso tra vicoli e stradine, alla ricerca del centro storico più caratteristico, ma anche a caccia dell'occasione per fare "shopping" nelle numerose botteghe. Lavorazioni artigianali che vanno dal marmo al ferro battuto, oggetti realizzati in legno, vimini e vetro. Per non parlare dei delicati intagli, dei preziosi ricami e degli originali dipinti su tessuti. Tutto il resto è delizia per il palato. Terra di vini, formaggi, insaccati, pasta fresca e castagne, in Alta Irpinia, si finisce sempre a tavola. Una sorta di undicesimo comandamento a cui non si può disobbedire. Nei numerosi ristoranti tipici della zona e negli agriturismi sempre più diffusi, si può gustare pasta fatta a mano in tutte le forme e in tutte le salse, e secondi piatti di insolita denominazione: "Cinguli e sausizz", "mugliarieddo", "curesc e baccalà", "Tomacelle" (polpette fritte di interiora con rafano). Il tutto annaffiato dai vini irpini, Greco, Fiano e Taurasi (le uniche "doc" dell'Italia meridionale): una trilogia da far girare la testa.

Il lago Mefite





di **Ruggero Guarini**

## Un Ermafrodito per i «femminielli»

**G**uardando le fotografie di Salvatore Esposito, esposte al Mav di Ercolano, sul mondo dei «femminielli», ci si può anche chiedere se quel singolarissimo avanzo dell'antica Campania pagana, rimasto tenacemente incastrato nei nostri quartieri popolari come un elemento inestirpabile del loro paesaggio umano, non abbia qualche rapporto più o meno arcano col mito di Ermafrodito.

CONTINUA A PAGINA 17

In effetti si direbbe che non ne abbia alcuno. Non soltanto perché, come tutti i sanno, nei corpi dei «femminielli» non c'è il minimo indizio anatomico di ermafroditismo. Ma anche e soprattutto perché un abisso sembra separare l'abbagliante splendore di quell'antichissimo mito dalla povera, umilissima realtà sociale e umana dei nostri «femminielli» e del loro habitat plebeo. Ma nello splendore dell'uno è racchiusa un'avventura erotica straziante mentre nella penosa miseria dell'altra scintilla alquanto di regale. E il senso del rapporto fra l'uno e l'altra potrebbe celarsi appunto in questa sua forma chiasmatica.

Per misurare la liceità del confronto bisognerebbe comunque convincere un femminiello e leggere la mirabile fiaba, insieme atroce e soave, narrata da Ovidio nel IV libro delle Metamorfosi, dove si descrive il prodigio della fusione dei corpi di Ermafrodito e Salmace al culmine di un'insaziabile, disperatissima còpula subacquea.

La vicenda, com'è noto, prende il via allorché il bellissimo figliolo di Hermes e di Afrodite, lasciato il monte Ida, dove era stato allevato, incomincia a vagabondare per conoscere altri luoghi. Arrivato in Caria vede un lago limpidissimo, che si scopre essere il regno di Salmace, l'unica ninfa devota a Diana decisa a non praticare la caccia ma caparbiamente votata ai soli giochi d'amore. Ragion per cui, non appena scorse quel ragazzo, colpita dalla sua bellezza, decide all'istante di averlo. Quindi gli si avvicina, incomincia a corteggiarlo, ma lui, che ancora non sa che cosa sia l'amore, e al contrario della ninfa è dedito proprio alla caccia, irritato la respinge brutalmente. Allora Salmace, impaurita, prima si nasconde dietro i cespugli, ma poi, quando lui si spoglia e si tuffa nel lago, rapita da un'irrefrenabile brama, urlando di gioia, si spoglia e salta nell'acqua anche lei. Ecco il mirabile passo tradotto anch'esso da Mario Ramous:

«Ho vinto, è mio!» esulta la Naiade e, gettate lontano | tutte le vesti, si lancia in mezzo alle onde, afferra | l'adolescente che si dibatte e a viva forza gli strappa baci | lo accarezza sotto il ventre, gli palpa il petto malgrado non voglia | e ora da un lato ora dall'altro gli si avvinghia in un abbraccio. | Alla fine, sebbene lui cerchi di opporsi e tenti di sfuggirle, | lo avvolge come un serpente che l'aquila reale ghermisca | e trascini in cielo: appeso ai suoi artigli le si aggroviglia al capo, | alle zampe e con la coda le avvolge le ali spiegate; | o come l'edera che si abbarbica lungo i tronchi, | come il polpo che nei fondali sorprende il nemico | e lo trattiene allungando da ogni parte i tentacoli. | Con ostinazione il pronipote di Atlante rifiuta alla Naiade | il piacere che sogna; lei lo incalza e, avvinta a lui | con tutto il corpo, lo stringe a sé dicendo: 'Dibattiti, dibattiti, | tanto, infame, non mi sfuggirai! Fate che mai venga il giorno, | o dei, che da me lui si stacchi ed io da lui!' Accolsero gli dei i suoi voti: i due corpi uniti | si fondono annullandosi in un'unica figura. | Come vedi saldarsi, mentre crescono, due rami e svilupparsi | insieme, se li unisci sotto la medesima corteccia, | così, quando le loro membra si fusero in quel tenace abbraccio, | non furono più due, ma un essere ambiguo che femmina non è | o giovinetto, che ha l'aspetto di entrambi e di nessuno dei due».

Questo l'epilogo della fiaba. Che tutti i «femminielli» di retto sentire, essendo del tutto privi di aneliti progressisti e di fremiti

protestatari, troveranno – ne sono sicuro – di loro gusto. Così rivelandosi degni dell'incantevole mostro, metà maschio e metà femmina, che tanti secoli fa ispirò questo delizioso racconto. Mentre dubito che possano apprezzarne fino in fondo il timbro dolcemente fatalistico, e perciò tutt'altro che rivendicativo e pungace, i combattivi e ambiziosi transgender della nostra società della politica-spettacolo.

guarini.r@virgilio.it





# I femminielli: plastiche fragilità in foto

di Francesca Motta

24 APRILE 2009

Il Sole **24 ORE** .com

[Galleria fotografica](#)

Maschere di trucco, echi di gemiti dolorosi e passionali, occhi memori di un passato irrisolto, coraggio di spiriti che hanno scelto la non rassegnazione. Prodigio d'ironia e di estro creativo, trentuno scatti per raccontarci di un'umanità poetica, eccentrica e meticciosa, in via di estinzione, i "femminielli" napoletani: "Le Trasmutazioni del corpo e dell'anima" mostra fotografica dell'artista Salvatore Esposito al Mav di Ercolano fino al 5 maggio. Un variegato carosello dell'anima scaturito da un obiettivo penetrante. Volti indimenticabili come "Russulella", la "Tarantina", Mariano la cartomante dei vip, femmenelle icone e simboli insostituibili dei Quartieri Spagnoli. La vergogna della scheda segnaletica datata 1971 in cui era bollato come pederasta Gennaro De Vito detto "Sirfi Vartan a corta". Foto senza titolo, solo la sequenza temporale dal 2005 a oggi, Esposito non vuole incasellare i suoi femminielli, solo condurci ad amarli. Nessuna volgarità o perversione negli scatti-squarci di vita quotidiana. Bensì una straordinaria galleria, lacerante meditazione sulla natura umana, sulla debolezza e fragilità che colpisce chiunque si libera dall'assillo della normalità. C'è la bellezza e l'abbandono dei corpi, che sprona a una necessaria e intricata meditazione su essenza e sessualità di un'etnia ormai quasi scomparsa. Ci sono le pareti di stanze che hanno segnato esistenze da ferite precoci, salotti di principesse dei vicoli, furori, sogni, speranze, tra panni stesi e album di memoria. Sembra di vederli girellare a spasso nei vicoli, affacciarsi dai bassi, passeggiare in spiaggia, i fantastici femminielli immortalati da Esposito. Il cuore pulsante e il ritmo del respiro della magnifica Napulè, si trasfigura in quegli sguardi inaspettati, fissati per sempre dall'obiettivo, nei nostri occhi che catturano le bellissime istantanee adamantine e potenti. Sono personaggi toccanti per verità e profondità, bisognosi d'amore e di contatto. Dietro la loro fatica di vita, si rivela fragile e tenace, violenta e delicata, perversa e innocente la loro umanità benevola. Esposito ci spalanca la porta dell'universo della diversità, con intelligenza, sensibilità, riuscendo a svelare con eleganza un argomento così complesso e spesso maltrattato e frainteso da bigotti e benpensanti. Talismani viventi, considerati portafortuna, scevre da prostituzione, risorsa dei vicoli, allegre tate, collaboratrici domestiche, pescivendole, sono il simbolo della Napoli prodiga che abbraccia tutti dal blasonato al randagio con lo stesso amore. Quell'albero che cresce al contrario all'interno della grotta degli scavi di Baia, incredibile fotogramma scovato da Esposito, è l'anima intima e segreta di questa bellissima mostra. Crescere anche a testa in giù, contro natura, a stento, con caparbia. Scegliere di essere se stessi sempre e comunque. "Quel giorno sono stata me, mi piace essere me e non mi piace essere un altro" così la pensano i femminielli napoletani.

<http://www.museomav.com/>

24 APRILE 2009

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSTRA

# «Femminielli», simboli della trasformazione

Al Mav di Ercolano le foto di Salvatore Esposito  
Vita quotidiana di «Russulella» e le altre

TIZIANA TRICARICO

LA FIGURA dei «femminielli» a Napoli assume connotazioni peculiari, che non devono essere confusi con il progressivo cambiamento avvenuto all'interno della comunità omosessuale in un mondo in continua evoluzione. Salvatore Esposito prova ora a raccontarci con una mostra fotografica, dal titolo «Le trasmutazioni del corpo e dell'anima», che s'inaugura oggi alle 17.30 nella Galleria del Mav di Ercolano.

«Quel giorno sono stata me, mi piace essere me e non mi piace essere un altro»: è il pensiero di uno di questi «femminielli» diventato chirurgicamente donna. Due le parti che compongono il percorso espositivo. Nella prima, trentuno scatti (formato 90x125), realizzati dal 2005 ad oggi, cristallizzano vari momenti di vita quotidiana: l'obiettivo dell'artista restituisce immagini di forte impatto emotivo che convogliano l'attenzione dello spettatore non solo sul soggetto raffigurato ma anche su un discor-

so più ampio e globale. La seconda sezione propone invece un video di sette minuti che simboleggia l'archetipo stesso delle «Trasmutazioni».

Salvatore Esposito, cinquantatreenne fotografo napoletano che vive tra Napoli e Parigi, ha voluto rappresentare un mondo che sta scomparendo e che oggi rimane confinato nei quartieri popolari di Napoli. Il suo lavoro è soprattutto quello di cercare di capire cosa c'è dietro il trucco pesante che maschera quei volti. Fino ad intraprendere un percorso interiore fatto di

discorsi, confidenze, memorie familiari, fotografie, per raccontare il loro esistere. Personaggi come «Russulella» e la «Tarantina», che sono ormai istituzioni dei Quartieri Spagnoli, vengono immortalati in momenti della vita quotidiana. Ma non solo. Tra le immagini in esposizione anche una scheda segnaletica della polizia risalente al

1971 in cui veniva «bollato» come pederasta Gennaro De Vito, «femminiello», soprannominato «Sirvi'

Vartan 'a corta».

«Ho cercato di intraprendere un viaggio attraverso l'individuo umano dal punto di vista fotografico - spiega l'autore -, ho provato a cogliere una psicologia interiore cercando di portarla in superficie attraverso il carattere di questi soggetti. Poiché sappiamo che, da un punto di vista fisiognomico, è complicato avere una lettura dei "femminielli" dal momento che hanno volti e corpi trasformati da diversi trattamenti chirurgici».

La mostra - visitabile fino al 5 maggio (tutti i giorni, ore 9-17) - è accompagnata da un catalogo, anch'esso intitolato «Trasmutazioni», con un testo di Luigi Caramiello, docente di Sociologia dell'Arte e della Letteratura e ricercatore in Sociologia Generale alla facoltà di Sociologia della Federico II.



furei che ribollono senza sosta, tra vortici e gorgi, fagocitando tutto ciò che cade nella melma. “Mantenere le distanze di sicurezza”: è una regola che è obbligatorio rispettare, per tutelare la propria incolumità.

Nei pressi del laghetto resiste un segno di vita: un ruscello che scorre tra le rocce e attraversa l'intera valle per finire inghiottito dai suoi anfratti. Suggestione nella suggestione: la meraviglia della natura che si addiziona al fascino dei culti religiosi. Un fatto è certo: la Valle d'Ansanto è, da secoli, crocevia per archeologi e geologi. Ma non solo.

*“Hic specus horrendum  
et saevi spiracula ditis  
monstrantur” (Virgilio)*

“E dell'Italia in mezzo/ e dei suoi monti una famosa valle/ che di Ansanto si dice”: l'ispirazione che ne trasse Virgilio, durante il suo lungo viaggio, trasferita in versi nelle pagine dell'Eneide. Nessuno è rimasto indifferente alla magia di questo posto. Stuoli di archeologi ne hanno fatto luogo di studio, “oracolo” da cui trarre responsi illuminanti. E i risultati sono stati ritenuti soddisfacenti. Gli scavi condotti nella valle hanno portato alla luce la ricca stirpe votiva del santuario, che ne prova l'esistenza almeno dal IV secolo a.C. Statue di terracotta e di legno, monete, oggetti d'oro, una collana di ambra con graffiti di volti umani e un frammento di terracotta, che reca una dedica incisa a “Mefite Aravina”, sono tuttora custoditi nelle sale del Museo Iripino. Ma per chi viene da queste parti, la Valle d'Ansanto è solo una tappa, una sosta tra scenari insoliti, ai confi-

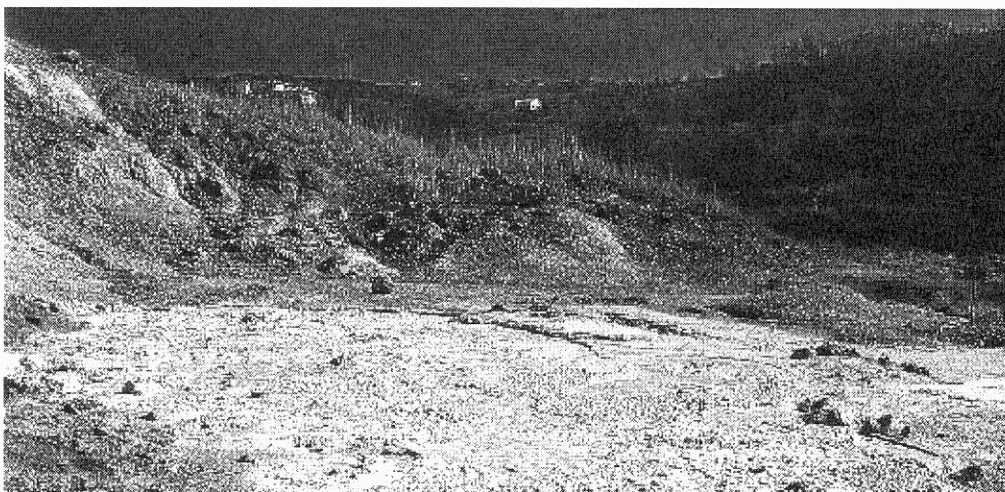
*Il lago Mefite*



ni della realtà, tra monumenti della storia, cattedrali della natura e simboli dell'arte. L'antico santuario della dea Mefite giace in un segmento della provincia di Avellino, noto come “Alta Irpinia”, un concentrato di folclore e tradizioni millenarie, un itinerario tra arte, archeologia, scorci paesaggistici di unica bellezza e siti ambientali di grande importanza. Una volta qui, tutte le strade portano ad una meta turistica.

**A**l confine tra l'Irpinia e la Puglia sorge il caratteristico centro di Lacedonia, tra i cui tetti svetta la cattedrale cinquecentesca con il campanile. Castello Ducale e Duomo sono gli imperativi che vigono durante una visita nella vicina Bisaccia, che sorge su uno sperone del Monte Calvario a 860 metri d'al-

tezza. E, indipendentemente dal proprio credo, non si può lasciare l'Alta Irpinia senza avere visto, almeno una volta, l'Abbazia del Goleto a Sant'Angelo dei Lombardi. Archeologia è, invece, la parola d'ordine a Conza della Campania e Aquilonia, due borghi, che dominano la Valle dell'Ofanto, ma anche due musei a cielo aperto. A spasso tra vicoli e stradine, alla ricerca del centro storico più caratteristico, ma anche a caccia dell'occasione per fare “shopping” nelle numerose botteghe. Lavorazioni artigianali che vanno dal marmo al ferro battuto, oggetti realizzati in legno, vimini e vetro. Per non parlare dei delicati intagli, dei preziosi ricami e degli originali dipinti su tessuti. Tutto il resto è delizia per il palato. Terra di vini, formaggi, insaccati, pasta fresca e castagne, in Alta Irpinia, si finisce sempre a tavola. Una sorta di undicesimo comandamento a cui non si può disobbedire. Nei numerosi ristoranti tipici della zona e negli agriturismi sempre più diffusi, si può gustare pasta fatta a mano in tutte le forme e in tutte le salse, e secondi piatti di insolita denominazione: “Cinguli e sausizz”, “mugliarieddo”, “curesc e baccalà”, “Tomacelle” (polpette fritte di interiora con rafano). Il tutto annaffiato dai vini irpini, Greco, Fiano e Taurasi (le uniche “docg” dell'Italia meridionale): una trilogia da far girare la testa.





Rocca San Felice (Av).  
Panorama con l'antico  
castello

# Qui si venerava la Dea Mefite

Il luogo è in Irpinia, a pochi passi dalla suggestiva Rocca San Felice

Carla Botta

## *Un vero e proprio laboratorio della Natura*

*Lo scenario è quello di un deserto creato da Dio e scordato dagli uomini. Le sue viscere ancora ululano, la sua superficie non ha mai smesso di ribollire. E la vita da queste parti sembra soffrire di un divieto insopprimibile. Ma al suo fascino magnetico non è facile sottrarsi. Un "fosso mortale", avvolto da esalazioni gassose, inaridito dal tempo: si scrive "Valle d'Ansanto", si legge, "antico luogo di culto della dea Mefite". La sua dimora, l'unica che abbia mai conosciuto, è nel cuore dell'Irpinia, a pochi passi da un borgo tanto caratteristico quanto suggestivo di nome Rocca San Felice, un paese di notevole interesse storico, a circa cinquanta chilometri da Avellino e raggiungibile, dopo aver lasciato l'autostrada Napoli-Bari, percorrendo la strada statale Ofantina bis. Posti ancora oggi magici, dai toponimi di origine antichissima, conati da popolazioni, senza volto, del passato. Un vero e proprio laboratorio della natura, che gode di una collocazione di privilegio, in provincia di Avellino, situato a 750 metri di altezza, tra i fiumi Fredane e Ufita, noto anticamente con il nome di "Ampsancus" e oggi con quello di Valle d'Ansanto. Le prime testimonianze di insediamento, da queste parti, risalgono al periodo compreso tra il VII e il III secolo a.C., intorno al lago d'Ansanto, ritenuto e riconosciuto come luogo di culto della dea Mefite.*

**R**eligiosità, misticismo, storia, leggenda, culti onirici e una scenografia ambientale di grandissima suggestione: un quadro disegnato, senza tema di smentita, da madre natura, con la sua mano sapiente, con il suo tocco magistrale, sempre in esposizione in una mostra perpetua, dalla notte dei tempi fino ai giorni nostri. E oggi, più di allora, il fascino del passato avvolge tutto, alitando su ogni pietra e trainando il visitatore in un viaggio nel mondo degli Inferi. Proprio qui, dove gli antichi, arroccati per lungo tempo nelle loro certezze e forti delle proprie credenze, immaginarono un area di transito tra il mondo degli umani e quello degli dei. Luogo di passaggio, dunque, ma anche di culto, dove ci si recava per venerare ed interrogare la grande dea Mephitis. Fin qui il soffio magico degli antichi riti. Ma, scesi dalla macchina del tempo, alla luce del sole del 2003, ci si trova, come per incanto, in un'ampia valle quasi del tutto priva di vegetazione, una depressione incastonata in un paesaggio dominato dal verde della natura, tra i fusti del bosco di Migliano. Qui un laghetto, al centro di una circonferenza immaginaria, uno specchio di fango grigio dai riflessi argentei in eterna ebollizione. Un coinvolgimento totale dei sensi, in cui si acutizza l'olfatto, stimolato dai vapori di zolfo. Un vero "fenomeno" della natura: soffioni sul-